



LE GUERRE SENZA RIFLETTORI, CHI HA STRAZIATO L'ALGERIA?

di **Paolo Beccegato**

Questa rubrica si apre dall'Algeria, durante una missione di verifica e programmazione di progetti e interventi. La Caritas si occupa, nel paese nordafricano, di promozione della donna, formazione di formatori, assistenza ad anziani, disabili e minori, sostegno ai rifugiati saharawi, sviluppo agricolo e aiuto nelle situazioni di emergenza. Stupisce come una piccola comunità cristiana, prevalentemente straniera, abbia potuto inserirsi in modo discreto e rispettoso nel contesto sociale algerino, tanto da essere a sua volta rispettata e ben integrata anche negli interventi più delicati, come quelli a favore delle vittime della violenza o quelli a livello culturale.

E in Algeria le esperienze (anche tragiche) di violenze e di tensioni tra culture diverse certo non mancano. Morti a migliaia. Torture e amputazioni. Attacchi terroristici ed eliminazioni sommarie di fondamentalisti, che continuano ancora oggi.

In Algeria si è combattuto e si combatte una guerra intra-statale, con connessioni e cause inter-statali. Basti pensare alle migliaia di combattenti volontari algerini inviati in Afghanistan (col benessere occidentale) per condurre la *Jihad* contro l'Urss negli anni '80, che tornati in patria avevano cominciato a destabilizzare il paese già prima delle elezioni del '91 vinte dal Fis (Fronte islamico di salvezza) e poi annullate. L'ondata di violenze si è poi ingigantita, sino alla fine degli anni '90, e non può essere considerata a prescindere dalle conseguenze sociali (sulla classe media e sui ceti più deboli) del piano di aggiustamento strutturale "suggerito" all'Algeria dal Fondo monetario internazionale e fortemente voluto dal governo guidato da Zeroual nel '96. L'impoverimento crescente di vasti strati della popolazione; la concentrazione delle ricchezze provenienti dalla vendita (all'occidente) di gas naturale, petrolio e ferro nelle mani di pochi (sempre meno nume-

rosi); il progressivo smantellamento dello stato sociale; l'aumento della disoccupazione e la mancanza di alloggi: fattori che non possono essere ottusamente disgiunti dal reclutamento di forze da parte del Gia (Gruppo islamico armato) e del Fis. Il massacro di 300 persone, barbaramente sgozzate e trucidate in una piccola località a sud di Algeri, considerato l'atto più violento perpetrato dai guerriglieri islamici dopo l'annullamento delle elezioni del '91, non a caso avvenne proprio nell'agosto '97, pochi mesi dopo le decisioni governative conformi al volere dell'Fmi.



IL SISMA DOPO IL CONFLITTO
Un terremoto ha devastato l'Algeria nel 2003: un duro colpo ai tentativi di ripresa dopo un decennio di violenze.

logia che ammantano molte situazioni di guerra. E affronterà alcuni temi trasversali ai diversi scenari di conflitto, giovandosi delle conoscenze messe a fuoco dalla redazione che ha curato lo studio *Conflitti dimenticati*, pubblicato a cura di Caritas Italiana per i tipi di Feltrinelli nel 2002. La redazione è stata di recente riconvocata, allo scopo di aggiornare lo studio, arricchirlo e dare vita a una nuova edizione. I lettori di *ItaliaCaritas* potranno fruire degli esiti di tale lavoro mentre esso andrà sviluppandosi. Un'occasione per conoscere realtà troppo spesso ignorate, benché non prive di legami con la nostra politica, le nostre economie, i nostri stili di vita.





SIERRA LEONE, PROVE DI PACE: SI VA ALLE URNE, MA CONSAPEVOLI

di **Stefano Verdecchia**

Il terribile decennio di guerra vissuto negli anni Novanta è stato apparentemente e incredibilmente cancellato dalla gente della Sierra Leone. Eppure ancora pulsante è la memoria di tante atrocità. E ancora all'opera sono gli appetiti intorno alle risorse diamantifere e minerarie che sono stati tra le cause del conflitto, così come ancora da vincere sono gli effetti della malnutrizione e della miseria che ha attanagliato la gran parte della popolazione durante il decennio di guerra civile. Ma la pace raggiunta nel 2001 ha permesso al piccolo paese dell'Africa occidentale, considerato dall'Undp (il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo) il più povero al mondo, di cominciare a rimettere insieme i cocci di una convivenza credibile. Nella delicata fase post-conflitto, la Sierra Leone continua a essere sede di una forte presenza di organismi internazionali e organizzazioni non governative, alla ricerca di opportunità su cui fondare azioni di ricostruzione e sviluppo. Caritas Italiana fa la sua parte: presente da anni nel paese in un supporto alla Caritas locale e della Commissione giustizia e pace della Conferenza episcopale cattolica sierraleonese, sostiene programmi diretti al recupero dei bambini ex combattenti e di educazione sul tema dei diritti umani.

Animatori sociali comunitari

Spesso ci si chiede, in contesti post-conflitto, quale sia la chiave che può aprire la porta a uno sviluppo durevole e sostenibile. Ciò vale oggi per svariati contesti africani, alle prese con dopoguerra più o meno tranquilli, ma in Sierra Leone un elemento promettente, su cui puntare per dare vita a efficaci azioni di sviluppo, si sta rivelando la partecipazione della società civile alla ricostruzione delle istituzioni statali.

Non spetta alla chiesa locale, e tanto meno alla Caritas, occuparsi del funzionamento del sistema ammini-

strativo e politico, nonostante si tratti di un elemento cruciale per il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. È però importante lavorare sul rafforzamento della presenza della società civile nella vita delle istituzioni. Caritas si propone, in questo senso, di favorire una maggiore partecipazione della cittadinanza almeno alle scelte di politica locale. E non si tratta di questioni astratte. Servizi di sanità primaria, disponibilità di acqua potabile, scuole, controllo sull'uso dei fondi pubblici: partecipare alla discussione sulle decisioni che riguardano questi argomenti significa, nel concreto, esercitare i propri diritti.

Un'occasione importante è rappresentata dalle elezioni amministrative locali, programmate per maggio 2004, trent'anni dopo l'ultimo turno svoltosi regolarmente. Il processo di decentramento, ossia di trasferimento delle decisioni dal centro alla periferia, può rappresentare un'opportunità solo in presenza di cittadini con-

sapevoli, istruiti e preparati per tutelare i propri diritti e per garantirsi il soddisfacimento dei bisogni primari (in primis acqua potabile, corretta alimentazione e sanità di base).

Caritas Italiana e la Commissione giustizia e pace della chiesa locale hanno pertanto avviato un vasto programma di informazione-formazione per animatori sociali comunitari, che a loro volta dovranno suscitare la partecipazione attiva delle comunità rurali nelle decisioni che riguardano il miglioramento delle proprie condizioni di vita. Non si entra nelle questioni elettorali, ma si forniscono strumenti per affrontare democraticamente i problemi. Perché il domani del paese non torni di nuovo nelle mani dei signori della guerra. 



RITORNO ALLA VITA
Ex bambini soldato della Sierra Leone al lavoro in un centro Caritas.



IL DIVARIO DELL'ATTENZIONE DOPO LA GUERRA "ILLUMINATA"

di **Pierluigi Boda**

Il conflitto in Iraq - che ha attraversato nel marzo 2003 la fase di massima intensità - ha portato a una ridefinizione delle relazioni tra media, opinioni pubbliche e governi. Mai un governo aveva investito in modo così massiccio per assicurare al proprio racconto della guerra visibilità e legittimazione (si pensi alla mega sala stampa del Pentagono in Qatar, o alla strategia dei giornalisti *embedded*). E in nessun altro scenario di guerra era mai accaduto che le nuove tecnologie offrissero ai giornalisti una tale varietà di opportunità per la copertura informativa, sia in termini di formati (diari *on line*, dirette via satellite, ecc.), sia in termini di frequenza e tempestività nella cronaca.

Sul fronte dell'opinione pubblica, l'opposizione all'intervento militare ha portato a forme di partecipazione attiva di massa, sostenute e amplificate dai media di tutto il globo. L'opinione pubblica internazionale è riuscita a imporsi come nuovo attore sulla scena, dotato di inedite capacità organizzative e comunicative, grazie soprattutto a un competente utilizzo di internet.

La straordinaria mobilitazione alimenta oggi un incalzante interrogativo: il divario di attenzione tra conflitti dimenticati e conflitti costantemente "illuminati" si allarga o si restringe? Quando la tensione si allenta e le bandiere della pace sbiadiscono appese ai balconi, il senso di partecipazione e di responsabilità rispetto a "fatti lontani" si dissolve? Dopo mesi di attenzione globale ai temi della pace e della sicurezza delle popolazioni civili, l'isolamento di chi è impegnato in aree di guerra emarginate e periferiche si riduce o resta elevato?

Capitalizzare la partecipazione

Possiamo annotare alcune evidenze. I governi che hanno partecipato (e stanno partecipando) alla guerra in Iraq, nella maggior parte dei casi hanno agito senza il consenso della maggioranza dei cittadini che rappresentano. Nei

mesi successivi alla proclamata fine del conflitto, hanno dovuto giustificare la loro scelta sforzandosi di ricollocarla in una strategia di pace; giungendo a volte a prendere impegni concreti e ad aumentare gli sforzi per la cooperazione e lo sviluppo.

I media, dopo che le pressioni dei governi per ottenere legittimazione si sono allentate, sono stati più liberi di cavalcare le reazioni emotive dei pubblici, generalmente orientate - almeno nel "dopoguerra" - verso la solidarietà alle popolazioni civili e la difesa dei diritti umani.

Le opinioni pubbliche, dopo i picchi di convergenza del febbraio-marzo 2003, sono tornate alla consueta frammentazione; ma il mondo delle ong e delle associazioni sembra aver assorbito energie nuove durante i mesi di mobilitazione generale. Persino il mondo accademico e quello della scuola stanno tentando di "capitalizzare" il patrimonio di interesse e di impegno alimentato dalle fasi culminanti dei "conflitti illuminati", con

nuovi percorsi formativi riferiti ai valori della cooperazione, della pace e dello sviluppo. Sembra comunque troppo presto per capire se si tratti di un mutamento profondo o se sia la fase conclusiva di una presa di coscienza effimera.

Anche se la tendenza prevalente fosse fatta di negligenze, cali di attenzione e chiusure localistiche, la moltiplicazione delle aree di crisi, accompagnata da dinamiche complesse di interconnessione e riconfigurazione delle alleanze (Haiti è l'esempio più recente), sfida continuamente la capacità di comprendere, spiegare e reagire di tutti gli attori coinvolti, distandoli dai consueti torpori autoreferenziali. I prossimi mesi, con le loro scadenze anche elettorali, saranno una verifica essenziale.

Un eccezionale sforzo mediatico dei governi e una mobilitazione globale per la pace: un anno dopo l'Iraq l'interesse per i "fatti lontani" si va ampliando o riducendo? E chi opera in scenari periferici è ancora più solo?



AUMENTANO LE VITTIME CIVILI, MA IL PAPA CHIAMA AL DIALOGO

di **Paolo Beccegato**

Se accettiamo la definizione per cui la guerra è uno scontro armato per il controllo del potere o del territorio tra due o più gruppi, in cui sia coinvolto il governo e che comporta in uno stato almeno cento morti in un anno, allora dobbiamo concludere che dall'11 marzo, dagli attentati di Madrid, anche noi europei siamo in guerra. È una guerra che si aggiunge ad altre note (Iraq, Terra Santa, Afghanistan, ecc) e a molte altre meno menzionate, i cosiddetti "conflitti dimenticati" (Colombia, Algeria, Sudan, Somalia, Birmania, Sri Lanka, Nepal, Papua Nuova Guinea, ecc).

Cambiano dunque guerre, latitudini e longitudini, ma ovunque

sono numerose - anzi, in costante aumento - le vittime civili dei conflitti. Bambini, anziani, passanti, pendolari, amici, parenti... Negli anni '50 il rapporto tra morti civili e morti militari nelle guerre era di 0,8 (a ogni vittima militare corrispondeva meno di una civile); poi tale rapporto è salito prima a 1,3, poi a 3,1 fino a raggiungere circa 9,3, la stima attuale. Sempre più operatori umanitari, donne, bambini o rifugiati sono visti come bersaglio; il loro sacrificio è un prezzo da mettere in conto prima di cominciare una guerra.

Per questo motivo la Caritas aveva detto no alla guerra in Iraq. Per questo, e per non innescare la catena di violenze che ogni guerra alimenta. Ma così è stato: vittime civili e spirale di morte, giunta fino alle nostre porte. Mentre diventa sempre più difficile scorgere una via d'uscita: la guerra contro il terrorismo internazionale si diffonde e diventa la priorità assoluta di ogni governo, con il consenso di tutte le forze politiche e di gran parte dell'opinione pubblica. Quello che non è chiaro è lo strumento attraverso il quale raggiungere l'obiettivo.

A tal proposito non può sfuggire un particolare rivoluzionario, anche all'interno della Chiesa. Tra i destinatari a cui il Papa si è rivolto nel tradizionale messaggio

per la Giornata mondiale della pace, quest'anno, per la prima volta (oltre ai capi delle nazioni, ai giuristi, agli educatori della gioventù) compaiono anche i terroristi: "E anche a voi mi rivolgo, uomini e donne che siete tentati di ricorrere all'inaccettabile strumento del terrorismo, compromettendo così alla radice la causa per la quale combattete!". Giovanni Paolo II dice a tutti: "La pace resta possibile!".

La strada che porta al lupo

Il Papa apre le porte della disponibilità al dialogo anche ai terroristi, distingue ancora una volta l'errore (il terrorismo) dall'errante (la persona, il terrorista). Non manca una lucida analisi relativa alla piaga del terrorismo. Tuttavia, rileva il Papa, per essere vincente la lotta al terrorismo "non può esaurirsi soltanto in operazioni repressive e punitive". Occorre una coraggiosa e lucida analisi delle motivazioni soggiacenti, rimuovendo le cause che stanno al-

Dopo Madrid, secondo certi parametri anche noi europei siamo tecnicamente in guerra. I conflitti, noti o meno noti, falciano sempre più persone non militari. Ma Giovanni Paolo II non cessa di credere al confronto. E alla forza del perdono

l'origine di situazioni di ingiustizia, da cui scaturiscono sovente le spinte agli atti più disperati, e insistendo su un'educazione ispirata al rispetto per la vita umana.

Non manca infine il richiamo alla carità che supera la giustizia. Da sola, la giustizia non basta. Può anzi arrivare a negare se stessa, se non si apre alla forza più profonda che è l'amore. È per questo che, più volte, il Papa ha ricordato la necessità del perdono per risolvere i problemi sia dei singoli che dei popoli, percorrendo strade nuove.

Vi sarà qualcuno che si avvierà lungo la strada che conduce al lupo (il terrorista), per cercare di capire e dialogare? Se fosse tra noi il poverello d'Assisi, sarebbe il primo a incamminarsi.



DALLA DISCOTECA ALL'IRAQ, LA VIOLENZA È AFFARE PRIVATO

di Francesco Strazzari

In Iraq il secondo esercito per consistenza numerica, dopo quello statunitense, è costituito dalla schiera di *private contractors*, *vigilantes* e altre “agenzie di sicurezza”. Le definizioni usate per questa folta e variegata presenza rivelano uno scenario problematico: si tratta di mercenari o di semplici “logisti” e “sorveglianti”, messi sotto contratto per alleggerire i compiti delle truppe regolari, consentendo loro di concentrarsi su compiti di *combat*? E quanto questi soggetti rispondono al comando integrato delle operazioni? La guerra cambia natura. E così in aprile i “buttafuori” delle discoteche italiane per primi hanno espresso solidarietà in occasione dell’uccisione di un ostaggio italiano, mentre agenzie di servizi che gestiscono *body guard* ricevevano richieste di reclutamento per l’estero. Ma cosa c’entrano discoteche e guardie del corpo con una guerra dotata di una posta strategica globale?

“Private security firms”: nei conflitti postmoderni compaiono agenzie di sicurezza e mercenari ben pagati. Una volta lo stato aveva il monopolio della violenza: oggi, con gli stati, cambiano anche eserciti e guerre

Una certa disinvoltura

C’era una volta lo stato detentore del monopolio legittimo della violenza. Lo stato faceva la guerra e la guerra faceva lo stato, anche tramite la formazione di eserciti stanziati grazie alla leva obbligatoria di massa. Le guerre postmoderne ci hanno ormai abituato a uno scenario profondamente mutato, in cui compaiono anche agenzie di sicurezza private (*private security firms*). Esse operano sotto licenza dei governi presso cui hanno sede e firmano contratti di assistenza militare e addestramento rispetto a teatri di instabilità in cui sono presenti truppe e missioni internazionali, ma si pongono anche al diretto servizio di governi o investitori privati (per esempio nel settore petrolifero), garantendo protezione e preparazione militare di soggetti armati locali.

Executive Outcomes, sede nel Sudafrica dell’*apartheid* e contratti in vari paesi africani, è stata tra le prime *security firms* di cui si è avuta notizia. Altre sigle

di un certo rilievo, legate alla vicenda balcanica, sono state le statunitensi Mpri (ebbe un ruolo nella preparazione dell’esercito croato per l’offensiva nelle Krajine, supplendo a un impensabile intervento diretto di Washington) e Dyn Corps. Queste società arruolano ex militari, che - per affidabilità professionale, confidenzialità, reti di conoscenze e una certa disinvoltura nel muoversi sul mercato delle guerre - guadagnano pingui contratti tarati su standard internazionali. Il sistema, però, rasenta l’illiceità rispetto alle leggi internazionali che bandiscono l’uso di mercenari.

Le agenzie di sicurezza in Iraq e Afghanistan segnalano qualcosa di più dei forti legami fra apparato industriale privato e settore militare pubblico che caratterizzano l’amministrazione Bush. È infatti in atto un cambiamento degli eserciti (e dunque delle guerre) secondo un

processo di (ri-)privatizzazione della violenza, parallelo alla messa in discussione delle funzioni dello stato prodotta dall’avanzare dei meccanismi di globalizzazione. La diffusione di *contractor* privati mostra la crescente riluttanza da parte delle grandi potenze, e soprattutto degli stati occidentali, a impegnarsi con truppe regolari lungo le imprevedibili periferie del pianeta. Anche perché la legittimazione pubblica degli interventi militari all’estero è sempre più difficile da ottenere. Si crea così uno spazio che viene occupato per via privata da agenzie specializzate, spesso alle dipendenze di multinazionali o grandi gruppi di investimento. E quando sono in azione le agenzie private, la stessa conta delle vittime viene complicata: le dinamiche di scontro, anche nell’opinione pubblica, si fanno meno trasparenti. 



UN PAESE IN OSTAGGIO, COLOMBIA SENZA SPERANZA?

di Guido Miglietta

Si calcola che il conflitto che da quarant'anni insanguina la Colombia sia causa di circa settemila morti all'anno. Un tributo di sangue pesantissimo, che rende urgente una riconciliazione nazionale. Ma non è semplice mettere fine al terrorismo guerrigliero e, per converso, al "paramilitarismo" che hanno preso in ostaggio la società colombiana. Il controllo del territorio da parte di fazioni terroriste e forze paramilitari disintegra l'unità nazionale, a vantaggio di poteri locali e regionali violenti e antidemocratici. Sul piano politico, il governo considera il fenomeno paramilitare come un'unità, ma

(come accade nel campo della guerriglia) tra le formazioni paramilitari esistono profonde divisioni storiche.

Il governo attuale ha ribattezzato "Piano patriota" il suo programma di intervento. La cui logica prevede che l'esercito entri nelle foreste per farne sloggiare la guerriglia e compia arresti di massa, come già avvenuto nella regione del Caquetá, dove il 60% degli arrestati sono poi risultati innocenti. Va a finire che a dover abbandonare il territorio sono le popolazioni locali, consolidando il gigantesco popolo dei *desplazados*. Gli effetti di tale strategia ("Non è il tempo di negoziare la pace, ma di fare la guerra") appaiono dubbi persino sul piano militare, mentre i grandi problemi sociali, a cominciare da quello dei milioni di rifugiati, vengono accantonati. Il governo non intende riconoscere l'esistenza di una crisi umanitaria. Nonostante sia provato che nel 97% dei territori indigeni siano avvenuti spostamenti di popolazione.

Quarant'anni di guerra bastano

La chiesa colombiana continua, intanto, ad assumere iniziative coraggiose. Nel quarantesimo anniversario dall'inizio delle attività delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), ha esortato il gruppo ad abbandonare la lotta armata. «Quarant'anni di guerra so-

Dopo quarant'anni di conflitto civile, il paese resta prigioniero della violenza contrapposta di guerriglia e paramilitari. Il governo sceglie la linea della forza. Che esaspera i drammi umanitari e sociali. Il coraggioso ruolo della chiesa

no sufficienti - ha detto il 27 maggio il vicepresidente della Conferenza episcopale, monsignor Luis Augusto Castro -: celebrate l'anniversario cercando una maniera definitiva di concludere la guerriglia e arrivare all'impegno politico non violento». E l'arcivescovo di Bogotá e presidente della Conferenza episcopale, cardinale Pedro Rubiano Sáez, ha commentato che la migliore liberazione sarebbe consistita nella liberazione delle persone sequestrate, chiedendo ai colombiani di seguire l'esempio degli spagnoli dopo gli attentati di Madrid, «dove non un solo cittadino non è uscito a manifestare contro i terroristi».

Il portavoce delle Farc, Raúl Reyes, ha però dichiarato che i guerriglieri continueranno nella lotta perché non esistono condizioni reali per partecipare ad elezioni trasparenti e si va affermando una politica che favorisce il crimine istituziona-

lizzato contro l'opposizione legale. Vent'anni fa, ha ricordato Reyes, durante un negoziato con il governo le Farc crearono un partito politico, l'Unione Patriottica, che fu perseguito e sterminato. Così le Farc (la maggiore guerriglia colombiana, circa 17 mila membri distribuiti in cento fronti su gran parte del territorio nazionale) resistono all'attuale offensiva del governo.

Nella sua azione evangelizzatrice e di negoziazione, la Chiesa cattolica sta pagando un alto prezzo di sangue. Negli ultimi dieci anni 57 tra vescovi, sacerdoti e religiosi sono stati assassinati nel paese. Alcuni di loro erano stati protagonisti di collaborazioni tra le Caritas Italiana e Colombiana. Proprio la memoria del loro coraggioso impegno evangelico induce a proseguire il cammino comune. In un paese che sembra negarsi ogni via di speranza. 



IN GUERRA PER LA FEDE? È UNA FACCENDA DI POTERE...

di **Paolo Beccegato**

Nel novembre '99 la *shari'a* è stata introdotta in dodici stati della Nigeria: Zamfara, Sokoto, Kebbi, Niger, Kano, Katsina, Kaduna, Jigawa, Yobe, Bauchi, Borno e Gombe. Da allora le tensioni e la conflittualità tra i due principali gruppi religiosi del paese, cristiani di diverse confessioni e musulmani, sono drammaticamente aumentate. L'introduzione della legge coranica ha provocato numerosi e violenti scontri, apparentemente a sfondo etnico-religioso, che hanno provocato oltre diecimila morti. La situazione non è migliorata nel 2003 e neppure nel primo semestre 2004.

La Nigeria ha una costituzione che garantisce la libertà religiosa; il governo federale rispetta sostanzialmente questo diritto, anche se pone alcuni limiti alle attività religiose per timori legati all'ordine pubblico. E tuttavia, in vista delle elezioni generali e presidenziali tenutesi ad aprile 2003, le tensioni etnico-religiose si sono incrementate, alimentate dai contrasti politici e dai giochi di potere che, insieme alle gravi difficoltà economiche e sociali, alla corruzione e alla criminalità dilaganti, hanno reso la situazione drammatica.

In questo contesto, complesso e incandescente, vanno letti gli episodi di violenza e violazione delle libertà religiose. La costituzione, che accoglie alcuni elementi della *shari'a*, parte rilevante e integrante del diritto consuetudinario del paese, non ammette l'adozione di una religione ufficiale da parte degli stati della confederazione. Nonostante questo, molti governatori del Nord hanno radicalizzato il processo di islamizzazione dei loro stati, introducendo la legge coranica come legge penale e operando come se l'islam fosse di fatto la religione ufficiale. Nei primi mesi del 2003 la campagna elettorale per le elezioni presidenziali ha fortemente condizionato non solo la vita politica e sociale, ma anche le relazioni inter-religiose. Gli scontri sono conti-

nuati nei mesi successivi provocando decine di morti, centinaia di feriti e costringendo 12 mila persone ad abbandonare le loro case.

Religione e conflittualità

Il caso-Nigeria è probabilmente il più emblematico e significativo per riflettere sul rapporto tra libertà di religione e conflittualità. Sebbene le lesioni al diritto di libera professione della propria fede siano "attentati contro la società e il progresso di un paese" (come è sottolineato nella presentazione del sesto *Rapporto sulla libertà religiosa nel mondo*, redatto da "Associazione chiesa che soffre Italia"), la lettura interreligiosa del conflitto nigeriano, come di altre guerre, pare quantomeno riduttiva e non scientificamente fondata.

Il rapporto, nel rilevare puntualmente gli attentati alla libertà religiosa nel mondo - limitando l'analisi alla relazione tra diritto e minoranze all'interno di una nazione o di uno stato - e nel denunciare che "chi opprime o soffoca la libertà religiosa di fatto sceglie di lasciare in condizioni di sottosviluppo il suo popolo", non permette di trovare correlazioni tra tali lesioni e il tasso di conflittualità. È molto più realistico pensare che l'uso manipolativo della normativa sulle religioni sia uno degli strumenti delle élite per consolidare o conquistare potere o controllo del territorio, magari anche con la forza. E questo indipendentemente da quale sia la maggioranza religiosa del paese in questione: basti pensare ai conflitti in Sri Lanka, Uganda o Colombia, dove massacri e violenze apparentemente tra buddisti e indù, tra cristiani o tra cattolici non hanno nulla a che vedere con il tanto citato scontro di civiltà.

La *shari'a* adottata da dodici stati del nord Nigeria: da allora, una lunga scia di conflitti, attribuiti a cause etnico-religiose. Ma sul piano scientifico l'interpretazione non regge. Conviene guardare ai disegni delle élite...



UN OSSERVATORIO PERMANENTE PER NON DIMENTICARE LE GUERRE

di **Francesco Montenegro** e **Tommaso Valentinetti**, vescovi, presidenti di Caritas Italiana e Pax Christi Italia

La grande attenzione dell'opinione pubblica registrata negli ultimi tempi e tradottasi nelle grandi mobilitazioni di piazza contro la guerra, se da un lato testimonia di un'importante presa di coscienza generale, tuttavia ci fa riflettere sulla drammaticità delle guerre, che rischiano di diventare tragica quotidianità alla quale non ci si può abituare. La realtà diventa ancor più agghiacciante se pensiamo che la guerra che vediamo in tv oggi (in questi mesi, ad esempio, il conflitto in Iraq) non è l'unica guerra a mietere vittime nel mondo. Infatti, per un conflitto che riceve tanta accoglienza ("copertura", direbbero i giornalisti) in tv e sulla stampa, ve ne sono tante altre (oltre una ventina, attualmente) di cui non si sa quasi nulla, che non raggiungono nemmeno le pagine interne dei quotidiani. E magari poi le si scopre per qualche giorno, quando un fatto eclatante rimuove l'oblio in cui sono immerse, com'è avvenuto recentemente per l'inquieto Caucaso con la tragedia di Beslan.

Di fronte a questo soffocante panorama, facile è la tentazione di arrendersi, data anche la vastità dei problemi e la sproporzione tra gli attori in campo (prima fra tutti, l'industria mondiale dell'informazione). Eppure proprio quelle manifestazioni di piazza, con il loro diffuso anelito per la pace, così come il crescente coinvolgimento delle comunità ecclesiali, spinte in questo dal profetico magistero pontificio, inducono ad avere speranza e a mettere in campo nuovi strumenti e percorsi, rivolti a quanti non intendono considerare episodico il proprio impegno per la pace e la giustizia, a quanti non si arrendono all'inevitabilità della guerra, a quanti non accettano che ci siano guerre di "serie A" e guerre di "serie B".

In continuità con la ricerca

Nasce così il progetto di un "Osservatorio permanente sui conflitti dimenticati" promosso da Caritas Italiana e

Caritas Italiana e Pax Christi danno vita a un nuovo strumento, che intende fare opera di informazione, denuncia e animazione sui conflitti in corso nel mondo. Presto sarà on line un sito internet dedicato all'argomento

Pax Christi, che cercherà anzitutto di offrire continuità all'impegno profuso dai due organismi rispetto ai conflitti armati e alle loro tragiche conseguenze. Obiettivo del progetto è rafforzare la linea di impegno verso una migliore informazione, rivolta prevalentemente alle realtà impegnate nello sforzo missionario e pastorale, e svolgere un ruolo educativo nel porre le basi e le condizioni per una crescita della consapevolezza delle minacce alla pace e dei segnali di speranza che nonostante tutto si accendono nelle situazioni di conflitto.

L'Osservatorio si situa in continuità con la ricerca sui conflitti dimenticati cominciata da Caritas Italiana, trasformandone i risultati in un impegno responsabilizzante, non soltanto di denuncia, e facendo tesoro delle esperienze e delle "reti" internazionali in cui sono attivi i due soggetti promotori. Strumento principale

dell'Osservatorio sarà un sito web (www.conflittidimenticati.org, *on line* dai prossimi mesi), che offrirà informazioni dettagliate sui conflitti in corso e strumenti per l'animazione pastorale delle comunità, per far crescere una cultura di pace e d'impegno per essa.

Si tratta di un piccolo segno, di uno di quei gesti di pace che, ricordava Giovanni Paolo II nel messaggio per la Giornata mondiale della pace 2003, "creano una tradizione e una cultura di pace". Questo progetto vuole essere un contributo ad accogliere l'invito rivolto agli inizi del 2003 dai vescovi italiani alle comunità cristiane, "per una più attenta e ordinaria educazione alla pace, mediante un impegno più deciso a costruire concreti itinerari pedagogici in grado di sviluppare sempre più mentalità e testimonianze di pace". 



E SE NON FOSSE GUERRA? SPUNTI PER UN'ALTERNATIVA

di **Paolo Beccegato** e **Domenico Rosati**

Atre anni dall'attacco terrorista al cuore dell'America e dalla successiva operazione militare in Afghanistan, è doveroso riproporsi l'interrogativo se non fosse possibile, e se non lo sia ancora, seguire una strategia di difesa alternativa alle "logiche di guerra". Chi aveva condannato quelle stragi come "crimine contro l'umanità" immaginava una risposta non meno energica di chi aveva scelto la formula dell'"atto di guerra". "Crimine contro l'umanità" è infatti sinonimo di violazione di un diritto universale e un presupposto per una reazione morale, prima ancora che politica o militare, di tutti gli

esseri umani e tutti i popoli. "Atto di guerra" è invece sinonimo di aggressione subita da uno Stato che, appellandosi al diritto di autotutela, decide di gestirla in modo unilaterale. Con i noti sviluppi: individuazione di un "nemico" (prima l'Afghanistan, poi l'Iraq), occupazione (con altissimi costi umani ed economici) e rovesciamento dei rispettivi regimi (peraltro feroci e detestabili), ma senza estirpazione del terrorismo. Un'*escalation* di violenza e disordine che ha concentrato risorse sul "consumo militare", anziché su un'iniziativa corale per contrastare l'obiettivo dei terroristi: contrapporre l'islam all'occidente.

Se non si è (ancora) arrivati allo scontro di civiltà, è grazie a Giovanni Paolo II che ha impedito l'abuso del nome di Dio a copertura della violenza, a un forte movimento di contrasto alla guerra e alla dissociazione di molti stati dall'iniziativa americana, con riflessi sull'Onu, che non ha autorizzato né ratificato i "fatti compiuti".

Un recupero di efficacia

E se quanto si è speso per la guerra fosse stato impiegato per una grande alleanza mondiale contro il terrorismo? Le Nazioni Unite ne avrebbero assunto la guida, chiedendo ai governi di rendere conto delle misure adottate. Un dibattito mondiale avrebbe messo a fuoco le si-

tuazioni in cui il terrorismo si alimenta e recluta agenti, disegnando un programma di intervento economico-sociale. Si sarebbe attivato il Tribunale penale internazionale con competenza sui crimini di matrice terrorista. Tutte le polizie e i servizi si sarebbero mobilitati. E se fosse stato indispensabile usare la forza, le Nazioni Unite avrebbero provveduto con il consenso necessario, facilitato dal non utilizzo del diritto di veto.

Ancora: alle comunità islamiche in Occidente sarebbe stato riconosciuto un ruolo ben più rilevante del semplice coinvolgimento in situazioni di emergenza, come nel caso dei rapimenti. E le ong avrebbero potuto operare senza apparire subalterne al potere militare e senza che l'equiparazione degli aiuti delle forze militari a quelli caratterizzati da neutralità e indipendenza (principi che regolano il mondo umanitario) creasse ulteriore confusione. Forse si

sarebbe anche individuato un giudice competente in caso di crimini contro operatori umanitari. Il codice penale italiano, per esempio, non prevede la perseguibilità all'estero di cittadini stranieri, salvo casi particolari, assicurando sostanziale impunità a terroristi e criminali, come i rapitori delle due Simone e come gli assassini di Annalena Tonelli o di Graziella Fumagalli, operatrice di Caritas Italiana, uccisa in Somalia nell'ottobre 1995, caso archiviato per impossibilità a procedere.

Se queste riflessioni hanno fondamento, il fallimento delle "logiche di guerra" è argomento importante per chi crede in un'alternativa non bellica di lotta ai crimini del terrore. Si può trovare il modo per un confronto sull'esperienza compiuta, che consenta un recupero di efficacia senza ulteriori offese al comune sentire dell'umanità? 

L'attacco alle Torri gemelle era atto di guerra o crimine contro l'umanità? La lotta al terrorismo doveva per forza assumere la forma di un'iniziativa bellica? Domande non oziose. Perché cambiare rotta è ancora possibile



ELEZIONI TRANQUILLE IN UN KOSOVO SEMPRE PIÙ DIVISO

di **Francesco Paletti**

Una coalizione composta dalla Lega democratica del Kosovo (Ldk, 45,4% dei consensi e 47 seggi in Assemblea), da uno dei partiti "erede" del disciolto Esercito di liberazione del Kosovo (ovvero l'Alleanza per il futuro del Kosovo, Aak, 8,4% dei voti), dai democristiani (Pdshk, 1,8%) e da altre forze minori. A quasi due mesi dalla chiusura delle urne e dopo lunghe trattative politiche è stato deciso che a guidare il Kosovo (o almeno gli albanesi e le minoranze non serbe del Kosovo) nell'anno che si preannuncia decisivo per la definizione dello status della regione sarà una nuova coalizione, ma non quella larghissima che ha dominato l'Assemblea parlamentare nel quadriennio appena terminato. All'opposizione è finita infatti l'altra formazione nata dall'Uck, ovvero il Partito democratico del Kosovo (Pdk, 28,9% e 30 seggi), insieme alla lista civica Ora, nuova forza politica fondata dall'intellettuale e magnate dell'editoria kosovara Veton Surroj (6,2% dei voti). Presidente della provincia è stato confermato Ibrahim Rugova (Ldk), il nuovo primo ministro dovrebbe invece essere Ramush Haradinaj (Aak).

A cinque anni dalla fine della guerra, la provincia balcanica ha rinnovato il parlamento. L'esercizio democratico del voto non avvicina, però, l'obiettivo di una convivenza multietnica: albanesi e serbi vivono da separati in casa

Il raffronto con le percentuali delle politiche del 2001 aveva evidenziato una sostanziale tenuta di Ldk e Aak, una lieve crescita del Pdk e soprattutto un aumento molto consistente del "partito dell'astensione", salito di 14 punti percentuali. A causare quest'ultimo dato è stato il boicottaggio di massa della minoranza serba, che ha accolto l'appello a non recarsi alle urne lanciato dal primo ministro di Belgrado, Kostunica, e dalla chiesa ortodossa serba, respingendo gli inviti di segno contrario del presidente serbo, Tadic, e della comunità internazionale. L'amministrazione provvisoria delle Nazioni Unite è ricorsa a vari strumenti per favorire la partecipazione serba. Ma i serbi hanno comunque disertato il voto.

Trattare con Belgrado

I numeri già dicono molto (ha votato lo 0,9% degli elettori serbo-kosovari) ma trovano un'eloquente convalida nella dichiarazione rilasciata da Radmila Trajkovic, esponente del consiglio nazionale serbo, ad urne appena chiuse: «Quando i serbi nel 2001 hanno preso parte alle elezioni legislative cosa hanno ottenuto in cambio? La pulizia etnica del marzo scorso, case distrutte, altri rifugiati, insicurezza, paura e morti. Ora almeno è chiaro che quando si parlerà di negoziati la comunità internazionale e gli albanesi del Kosovo avranno come controparte Belgrado e sette milioni di serbi, non un gruppetto che lotta per piccoli interessi personali». Il tutto mentre Ibrahim Rugova, raggianti per il risultato ottenuto dal suo partito, dichiarava che «per la proclamazione dell'indipendenza ci sono da attendere solo alcuni adempimenti formali». In ogni caso,

legge elettorale alla mano, il "gruppetto" di serbi del Kosovo che si è recato alle urne ha diritto a dieci seggi nella neonata assemblea e, come sempre, attende lumi da Belgrado prima di decidere se occupare o meno le poltrone che gli spettano.

Chi si sforza di connotare positivamente le recenti elezioni in Kosovo evidenzia come la campagna elettorale sia filata liscia, nonostante i timori della vigilia. Ma è troppo poco: nei fatti l'esito delle urne segna un'altra battuta d'arresto per chi vuole un Kosovo multietnico e per le strategie finora adottate per raggiungere tale obiettivo. Intanto nuove nubi si affacciano all'orizzonte: la Corte internazionale dell'Aja sta indagando su Ramush Haradinaj, già portavoce dell'Uck, attuale leader dell'Aak e probabile primo ministro. Le reazioni nel paese non saranno serene. 